

ALDO CORCELLA

## ALCUNE POSTILLE A *P.OXY.* 3239

### ABSTRACT

Some further notes to the list of isopsephisms in *P.Oxy.* 3239, and especially on Ὁρμη· ξυλίνη πόλις, to be considered as the witness of a mildly critical attitude towards Rome in the Greco-Egyptian elite of the 2nd century AD.

Μαρίω, μάλα κεδνῷ

Le tre frammentarie colonne di scrittura che occupano il foglio di papiro, risalente al II secolo d.C., inizialmente pubblicato nel 1977 come *P.Oxy.* 3239 (TM 63602 = LDAB 4811), sono già state oggetto di vari contributi, ma meritano ancora qualche attenzione. Dopo l'*editio princeps* di Marcia Weinstein, toccò a Theodore Cressy Skeat di individuare, in quello che era stato indicato come un «glossario alfabetico», una lista di isopsefismi, e cioè una serie di lemmi, disposti in ordine alfabetico, di cui veniva data una definizione, sempre arguta e spesso scherzosa, con espressioni che, addizionando i valori numerici delle lettere componenti, dessero una somma equivalente al lemma. Vari recensori del volume XLV degli *Oxyrhynchus Papyri* avevano già notato alcuni tratti enigmistici presenti nell'elenco, e soprattutto Martin Litchfield West e poi Wolfgang Luppe ne avevano intravisto una dimensione ludica, pensando potesse trattarsi di indovinelli posti in una specifica occasione festiva; e se Miroslav Marcovich aveva colto qualche aspetto che poteva collegarsi all'interpretazione dei sogni, Martin John Cropp ancor meglio chiarì che la natura di alcuni isopsefismi suggeriva un contesto simposiale. Nel 2000, mi provai a fornire alcune correzioni e integrazioni, che al fondo confermavano quanto già emerso dagli studi precedenti<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Su *P.Oxy.* 3239 vd. spec. M. WEINSTEIN, *3239. Alphabetic “Glossary”*, in *The Oxyrhynchus Papyri*, XLV (1977), pp. 90-97 (e tav. VI); M.L. WEST, *Notes on Papyri*, «ZPE» 26 (1977), pp. 37-43, pp. 42-43; M. MARCOVICH, *P. Oxy. 3239: Alphabetic “Glossary”*, «ZPE» 29 (1978), p. 49; T.C. SKEAT, *A Table of Isopsephisms (P. Oxy. XLV.3239)*, «ZPE» 31 (1978), pp. 45-54; M.J. CROPP, *Two Comments on P. Oxy. 3239*, «ZPE» 32 (1978), p. 258; J. IRIGOIN, rec. a *The Oxyrhynchus Papyri*, XLV, «REG» 91 (1978), pp. 211-212, p. 212; M. FERNÁNDEZ GALIANO, *Diez años de papirología literaria*, «EClás» 23 (1979), pp. 237-304, p. 295; W. LUPPE, rec. a *The Oxyrhynchus Papyri*, XLV, «Gnomon» 51 (1979), pp. 1-8, p. 6; A. DROCHMANN-RUELLE, rec. a *The Oxyrhynchus Papyri*, XLV, «CE» 54 (1979), pp. 156-161, p. 159 (con la lettura di J. Bingen di cui

Che almeno una parte degli isopsefismi presupponga un contesto simposiale è in effetti suggerito da lemmi quali στέφανος· ἔκαστω, ο ὑδροχόος· δεῦρο· ἔσω, ο ὑδροφόρος· διψῶ<sup>2</sup>. La presenza di alcuni errori suggerisce peraltro che lo scriba non sia l'autore della lista, ma l'abbia copiata da uno o più modelli: a quale scopo?

diremo *infra*); S. VOTTO, rec. a *The Oxyrhynchus Papyri*, XLV, «StP» 18 (1979), pp. 154-156 (p. 155); A. CORCELLA, *P. Oxy. 3239: Roma “città di legno”, la parola-fantasma ἀντικύριος e qualche ipotesi*, «ZPE» 133 (2000), pp. 153-156; J. LOUGOVAYA, *Isopsephisms in P. Jena II 15 a-b*, «ZPE» 176 (2011), pp. 200-204, p. 202 (dai materiali del convegno *Undergraduate Research and Creative Collaborations Symposium. Friday, April 30, 2021* della School of Arts and Sciences della Brandeis University, pp. 56-57, apprendo di una tesi di Madeleine Cahn, intitolata *Achilles = Loves Patroclus: Isopsephisms on P. Oxy. XLV.3239 as Cultural Contact in Greco-Roman Egypt*, con nuova edizione e commento del papiro, che non mi risulta sia stata pubblicata). Sui vari aspetti e impieghi dell'isopsefia, dopo i classici F. PERDRIZET, *Isopsephie*, «REG» 17 (1904), pp. 350-360 e F. DORNSEIFF, *Das Alphabet in Mystik und Magie*, Leipzig - Berlin 1925, pp. 91-104 e 181-182, vd. soprattutto la ricca trattazione, con ampia bibliografia, di C. LUZ, *Technopaignia. Formspiele in der griechischen Dichtung*, Leiden-Boston 2010, pp. 247-325 (a p. 304 rapida discussione di *P.Oxy. 3239*); tra i contributi successivi segnalo, senza pretesa di completezza, J.L. HILTON, *On Isopsephic Lines in Homer and Apollonius of Rhodes*, «CJ» 106 (2011), pp. 385-394; E. ESPOSITO, *P.Brux. inv. E. 5927 r* (= *POxy. III 416 r*), «CE» 86 (2011), pp. 205-222, spec. pp. 206-208; G. BEVILACQUA - C. RICCI, *Obscure inscrivere. Enigmi e indovinelli epigrafici*, in *Ainigma e griphos. Gli antichi e l'oscurità della parola*, a cura di S. MONDA, Pisa 2012, pp. 125-150, pp. 132-133; R. AST - J. LOUGOVAYA, *The Art of the Isopsephism in the Greco-Roman World*, in *Ägyptische Magie und ihre Umwelt*, hrsg. v. A. JÖRDENS, Wiesbaden 2015, pp. 82-98; S. BETA, *Il labirinto della parola. Enigmi, oracoli e sogni nella cultura antica*, Torino 2016, pp. 205-208 e 307-310; IDEM, *A challenge to the reader. The twelve Byzantine riddles of Pal. Gr. 356*, «JÖB» 66 (2016), pp. 11-34, pp. 22-23. Benché di carattere divulgativo, K. BARRY, *The Greek Qabalah. Alphabetic Mysticism and Numerology in the Ancient World*, York Beach, ME, 1999 contiene una pratica lista di parole ordinate secondo il valore numerico; e tra i siti che consentono calcoli isopsefici ho trovato utile <<https://www.universalnumerology.org>>. Nonostante questi ausili, le integrazioni di vari punti frammentari rimangono incerte, e continuano in particolare a sfuggirmi due lemmi di cui pure conosciamo integralmente le corrispondenze, il valore numerico e le presumibili lettere iniziali (uno, cominciante per β o per γ, interpretato come πόλεμον ποιεῖ e con valore 520; l'altro, cominciante per γ o per δ, interpretato come λέσχη e pari a 843).

<sup>2</sup> Si può aggiungere la presenza di alcuni isopsefismi sul vino e la vite, né dubiterei che φορμῇ vada integrato come φόρμης; inoltre, due isopsefismi sono dedicati a Dioniso (uno suona χάρμα μέθης). Ad una situazione simposiale tenderei del resto a ricondurre anche λύχνος· τὸ δεξιὸν φέγγος, sul cui esatto senso si interrogavano M. WEINSTEIN, *op. cit.*, p. 96 e T.C. SKEAT, *op. cit.*, p. 52: in questo come in altri casi, la costrizione dell'isopsefia può portare a creare nessi non altrimenti attestati, talora anche - come spesso avviene nell'enigmistica - artificiosi, e però, alla luce del contesto generale, credo che la definizione del λύχνος come «luce propizia», o «cortese», alluda in modo ammiccante innanzitutto al suo ruolo nei simposi notturni (si rammenti il *vino et lucernis* di Hor. *carm. I 27,5*, con H. BLÜMNER, *Die Römischen Privataltertümer*, München 1911, p. 135, dove si accenna anche alla funzione nei bagni, per cui cf. *infra*), nonché forse al ben noto tema della lucerna testimone e complice degli amori (si ricorderà il φίλτατε λύχνε di Marc. *Arg. 14,1* Gow - Page = *AP VI 333,1*; e vd. almeno K. KOST, *Musaios. Hero und Leander*, Bonn 1971, pp. 126-132). Ben due isopsefismi sono del resto dedicati a Ἔρος.

Dobbiamo pensare che il papiro rappresenti la registrazione di giochi realizzati in uno o più simposi, oppure che sia una traccia scritta, una sorta di prontuario, per far bella figura nei giochi di società.<sup>3</sup> Sappiamo bene che indovinelli ed enigmi avevano un ruolo importante nei simposi<sup>4</sup>, e un celebre passo plutarcheo (*Quaest. conv.* 673 A-B) sembra comprendere, tra questi giochi, qualcosa di simile all’isopsefia, giacché parla di partecipanti al simposio, anche non particolarmente colti, che pongono αἰνίγματα καὶ γρίφους καὶ θέσεις ὄνομάτων ἐν ἀριθμοῖς ὑποσύμβολα (ὑποσύμβολοις Förster, *alii alia*); questa espressione, però, anche testualmente incerta, non aiuta a capire come il gioco isopsefico si svolgesse<sup>5</sup>. Personalmente, non dubiterei che il punto di partenza fosse il lemma, e che l’abilità del giocatore consistesse nel trovarne una definizione adeguata: vari esempi nella nostra lista (tra cui quelli già citati, e altri che esamineremo) mostrano che un percorso nel senso inverso, dalla definizione al lemma, sarebbe alquanto improbabile<sup>6</sup>. Si può anche

<sup>3</sup> Di *P.Oxy.* 3239 come un esempio del genere dei «manuales isopseficos» parla ad es. L.A. GUICHARD, *Acerca del tratado Περὶ γρίφων de Clearco de Solos*, in Dic mihi, musa, virum. *Homenaje al profesor Antonio López Eire*, eds. F. CORTÉS GABAUDAN – J.V. MÉNDEZ DOSUNA, Salamanca 2010, pp. 285-291, p. 286 e n. 9.

<sup>4</sup> Fra i titoli più recenti sul tema, vd. S. BETA, *Riddling at Table: Trivial Ainigmata vs. Philosophical Problemata*, in *Symposion and Philanthropia in Plutarch*, eds. J. RIBEIRO FERREIRA – D. LEÃO – M. TRÖSTER – P. DIAS, Coimbra 2009, pp. 97-102; C. LUZ, *op. cit.*, pp. 139-146 e *passim*; S. BETA, *Gli enigmi simposiali. Dagli indovinelli scherzosi ai problemi filosofici*, in *Ainigma e Griphos* ..., cit., pp. 69-80; M.E. DELLA BONA, *Gare simposiali di enigmi e indovinelli*, «QUCC» n.s. 104 (2013), pp. 169-182; S. BETA, *Il labirinto* ..., cit., pp. 44-63 e 96-115; S. MONDA, *Beyond the Boundary of the Poetic Language: Enigmas and Riddles in Greek and Roman Culture*, in *Submerged Literature in Ancient Greek Culture*, III: *The Comparative Perspective*, eds. A. ERCOLANI – M. GIORDANO, Berlin - Boston 2016, pp. 131-154; L. SCHNEIDER, *Untersuchungen zu antiken griechischen Rätseln*, I, Berlin - Boston 2020, pp. 715-728 e *passim*.

<sup>5</sup> S.-T. TEODORSSON, *A Commentary on Plutarch’s Table Talks*, II, Göteborg 1989, pp. 143-144, riassume bene i problemi, ma non tiene conto del fatto che l’aggettivo ὑποσύμβολος è attestato in *Hipp. haer.* VI 27, dove δι’ ὑποσύμβολων è riferito alle sentenze pitagoriche che richiedono una interpretazione metaforica. In Plutarco, contro la difesa del testo tradito (ad es. in J. MAANSFELD, *Heresiography in Context: Hippolytus’ Elenchos As a Source for Greek Philosophy*, Leiden 1992, p. 194 e n. 116) vale il fatto che αἰνίγματα e γρῖφοι sono per loro natura «in codice», mentre una ulteriore specificazione può semmai essere adeguata per le «definizioni di parole in numeri»; non so se la congettura di Richard Förster (riportata in K. OHLERT, *Rätsel und Rätselspiele der alten Griechen*, Berlin 1912, p. 49 n. 2) colga davvero nel segno, si potrà forse proporre ὑποσύμβολος?

<sup>6</sup> Si consideri uno degli isopsefismi più curiosi, μῦς πέρπερος: M. WEINSTEIN, *op. cit.*, p. 97, notava l’oscurità di questo «topo vanaglorioso», suggerendo un riferimento alla *Batrachomachia*, mentre T.C. SKEAT, *op. cit.*, p. 52, acutamente si chiedeva se Μῦς non fosse un nome proprio. In questa seconda ipotesi, supponendo che si partisse dalla definizione, dovremmo pensare che vi fosse un Mys tanto notoriamente vanesio da poter dire πέρπερος e subito identificarlo, il che è certo possibile ma non del tutto ovvio; e ancor più difficile sarebbe stato, partendo da πέρπερος, arrivare proprio al topo. Anche alla luce della presenza di altri lemmi su animali, credo comunque

immaginare che più giocatori proponessero diverse soluzioni, e si premiassero le migliori (magari con degli *ex aequo*: la nostra lista presenta dei doppioni), ma il modo concreto in cui ciò potesse avvenire in un contesto simposiale non è del tutto chiaro, giacché la natura stessa del gioco isopsefico fa pensare, più che a rapidi scambi di battute orali, a esercizi fatti per iscritto<sup>7</sup>. In effetti, se isopsefismi ottenuti per semplice via anagrammatica, come παραχύτης· σαπρὰ τύχη, per quanto anch'essi meglio realizzabili e comprensibili in forma scritta<sup>8</sup>, potevano forse comunque essere concepiti a mente e subito intesi all'ascolto, ed equivalenze quali οἶνος· ὕδωρ (con la sola variazione di ι + ν = ξ) o βοῦς· ἄρουρα (con ου al centro in entrambe

che del topo, e non di un Mys, qui si tratti, e proverei a pensare che la definizione si incentri sulla «sfacciaggine» dell'animale capace di «buttarsi» (προπετεύεσθαι, consueta glossa per περπερεύεσθαι: cf. G.W. LAMPE, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford 1961, p. 1078), soprattutto sul cibo ma anche sui libri, senza remore e anche in presenza di umani (vd. tra l'altro G. GUASTELLA, *Topi e parassiti, la tradizione di mangiare il cibo altrui*, in *Homo edens. Regimi, miti e pratiche dell'alimentazione nella civiltà del Mediterraneo*, a cura di O. LONGO – P. SCARPI, Milano 1989, pp. 343-350; E. PUGLIA, *Il libro offeso. Insetti cartilici e roditori nelle biblioteche antiche*, Napoli 1991; A. MAGNI – G. TASSINARI, Mures in gemmis. *Iconografia e iconologia del topo nella glittica romana*, in Γλυπτός. *Gemas y camafeos greco-romanos: arte, mitologías, creencias*, coord. y ed. S. PEREA YÉBENES – J. TOMÁS GARCÍA, Madrid - Salamanca 2018, pp. 83-121); ma proprio una certa faticosa artificiosità della definizione, pur consona a dei sofisti a banchetto, suggerisce che nel gioco si partisse dal lemma.

<sup>7</sup> È notevole come, pur inconsapevole del carattere isopsefico della lista, W. LUPPE, *op. cit.*, p. 6, fosse giunto a conclusioni analoghe: «Handelt es sich vielleicht um ein Gesellschaftsspiel, bei dem mehrere Teilnehmer zu den diktirten Lemmata ihre Erklärungen zu Papier zu bringen hatten? (Sieger könnte der beste, d.h. originellste Erklärer geworden sein)»; in nota, Luppe osservava che già M.L. WEST, *op. cit.*, pp. 42-43, aveva proposto un'idea del genere, ritenendo però che si partisse non dai lemmi ma dalle definizioni.

<sup>8</sup> Che i classici anagrammi ellenistici del tipo Πτολεμαῖος = ἀπὸ μέλιτος ε Ἀρσινόη = ὕον "Ηρας, da Tzetzze attribuiti a Licofrone (*sch. Lyc.*, p. 5,4-8 Scheer; cf. Eust. *Comm. Il.* 45,45-46,9 = I 74,4-8 van der Valk), siano "giochi della penna" più che "giochi della lingua" e presuppongano, in un ambiente di corte, una cultura scritta può essere comprovato *e contrario* da Platone, che per illustrare il pur semplicissimo anagramma triletterale ἀνρ/ "Ηρα dapprima dice che il legislatore operò uno spostamento di lettere, trasferendo la prima in ultima posizione, ma poi, per essere sicuro di farsi davvero comprendere, si sente in dovere di aggiungere «te ne potrai rendere conto ripetendo più volte il nome "Ηρα" (γνοίς δ' ἄν, εἰ πολλάκις λέγοις τὸ τῆς "Ηρας ὄνομα: *Crat.* 404 C): fa cioè ricorso all'espedito della ripetizione in catena (ΗΡΑΗΡΑΗΡΑ...: il confronto con Ar. *Eq.* 21-29 fu già evocato da C.G. COBET, *Platonica. Cratylus*, «*Mnemosyne*» n.s. 5 (1877), pp. 11-20, p. 12, e vd. ora D. ANDERSON, *Semantic Satiation for Poetic Effect*, «*CQ*» 71 (2021), pp. 34-51, pp. 35-37), giacché solo questa, in una cultura principalmente orale, era percepibile alla mera enunciazione a voce, tanto da essere ancora ben diffusa in giochi infantili e in scherzi più o meno blandamente scurrili destinati alla recitazione (nella tradizione giocosa italiana è nota l'invocazione «Jonico Jonico Jonico» in una canzone di età rinascimentale: vd. A. D'ANCONA, *La poesia popolare italiana*, Livorno 1878, p. 103). Sugli anagrammi nell'antichità, dopo Al. CAMERON, *Ancient Anagrams*, «*AJPh*» 116 (1995), pp. 477-484, vd. C. LUZ, *op. cit.*, pp. 147-177.

le parole, e  $2\alpha = \beta$  e  $2\rho = \sigma$ ) si lascerebbero in fondo facilmente creare e recepire anche in un contesto di oralità, risulta invece arduo pensare che un isopsefismo quale  $\tauύχη$  ὅν ἀν θέλη πλούσιον ποιεῖ potesse essere elaborato senza una qualche forma di scrittura e quindi colto al volo – e verificato – nella mera enunciazione a voce. Certo, così come avveniva anche per le improvvisazioni poetiche e retoriche, a un gioco isopsefico si poteva arrivare ben preparati, e magari proporre agli altri partecipanti un lemma per cui si aveva già una brillante soluzione, o attingere a un repertorio; ma forse dobbiamo pensare a giochi di società (o anche a esibizioni) all'interno di simposi in cui fossero disponibili materiali scrittori, o almeno strumenti di computo, e un certo tempo per adoperarli – se non addirittura a situazioni per cui i lemmi erano proposti in un simposio e l'esposizione e la premiazione delle soluzioni avvenivano in un simposio successivo. Solo all'interno di una cultura letteraria fondata sulla scrittura si comprende del resto l'analogia pratica di comporre testi in poesia o in prosa ritmica isopsefici, cioè con versi o distici, oppure *kola*, di eguale valore numerico: una pratica che proprio in Egitto, e ad Alessandria, è ben attestata, a partire da Leonide nel I secolo d.C. e fino almeno a Dioscoro di Afrodito (o a un anonimo autore a lui noto) nel VI secolo d.C. Poesia e prosa d'arte per l'occhio, insomma, o meglio – rispetto ai *carmina figurata* – per le dita (l'abaco?) e la mente, non per il solo orecchio<sup>9</sup>.

La questione rimane comunque aperta, e c'è da augurarsi che ulteriori scoperte

<sup>9</sup> Buona rassegna sui componimenti isopsefici in C. LUZ, *op. cit.*, spec. pp. 251-294. In particolare, per Leonide di Alessandria, dopo D.L. PAGE, *Further Greek Epigrams*, Cambridge 1984, pp. 503-541 (con interessanti considerazioni, alle pp. 505-506, sulle possibili modalità compositive), vd. ora M. LEVENTHAL, *Poetry and Number in Graeco-Roman Antiquity*, Cambridge 2022, pp. 73-112 e V. DOZZA, *Gli epigrammi di Leonida di Alessandria. Edizione, traduzione e commento*, Tesi di Dottorato, Messina 2024 (dove alle pp. 27-29 si riconosce che «l'isopsefia porta a escludere che la poesia di Leonida potesse essere pienamente apprezzata tramite lettura/performance simposiale o che i suoi versi venissero addirittura improvvisati a banchetto, per quanto abile fosse l'autore nella composizione "matematica"», ma non si esclude «che alcuni *ἰσόψηφα* di Leonida fossero compatibili con momenti di intrattenimento simposiale, quanto meno presso un gruppo di letterati ... interessati a simili sperimentazioni letterarie»). Per l'encomio isopsefico di san Menas contenuto nell'archivio di Dioscoro (*P.Aphrod.Lit.* 48), vd. L.S.B. MACCOULL, *An isopsefistic encomium on Saint Menas by Dioscorus of Aphrodito*, «ZPE» 62 (1986), pp. 51-53; J.-L. FOURNET, *Hellénisme dans l'Égypte du VIe siècle. La bibliothèque et l'œuvre de Dioscoré d'Aphrodité*, Le Caire 1999, pp. 277, 453-454, 659-661 (dove si corregge il nome del santo oggetto dell'encomio e si pone in dubbio l'attribuzione a Dioscoro); Á.T. MIHÁLYKÓ, *The Christian Liturgical Papyri: An Introduction*, Tübingen 2019, p. 209 (che sottolinea la fruizione meramente scritta del testo). Il fatto che laddove si disponga degli originali, o di copie vicine agli originali, il valore numerico dei versi o dei righi venga per lo più segnato in margine testimonia l'importanza della «visual perception», ora rimarcata da J. HEILMANN, *Reading Early New Testament Manuscripts. Scriptio continua, "Reading Aids" and other Characteristic Features, in Material Aspects of Reading in Ancient and Medieval Cultures. Materiality, Presence and Performance*, eds. A. KRAUSS – J. LEIPZIGER – F. SCHÜCKING-JUNGBLUT, Berlin 2020, pp. 177-196, p. 189.

aiutino a dirimerla. In ogni caso, da altri lemmi della nostra lista emergono prese di posizione, talora non prive di interesse, su vari aspetti della vita quotidiana, tra cui i mestieri e la loro valutazione sociale: abbiamo già accennato a come la sorte dell'inserviente dei bagni sia compianta (*παραχύτης*: *σαπρὰ τύχη*; alla realtà delle terme allude anche *ξύστρα*: *ἔλαδίου σπάνις*), e non stupisce vedere che il servitore viene assimilato al cane fedele (*ύπηρέτης*: *ἀντὶ κυνός*), né che il retore passa per un adulatore o un ingannatore (*ρύτωρ*: *ἔργομωκος*)<sup>10</sup> e l'avvocato per un fanfarone (*συνίγορος*: *πέρπερον στόμα*), mentre il lavoro del muratore è considerato rischioso (*οἰκοδόμος*: *παράβολος*)<sup>11</sup>. Pare esservi anche un riferimento ai *ludi*. A corre-

<sup>10</sup> Come notato da editori e commentatori, il termine *ἔργομωκος* doveva risultare poco familiare al copista, che esitò nel trascriverlo, e in effetti ricorre, con i suoi derivati, pressoché solo in lessici e in glossari greco-latini, con interpretazioni che oscillano tra l'«adulare» e il «prendere in giro». Già Karl Benedikt Hase però sapeva (vd. *TGL* III 1979 B) che *ἔργομωκεῖ* si legge, in età altobizantina, nella vita di s. Efrem siro (*BHG* 585) edita da Edward Thwaites in *S. Ephraim Syrus, Graece. E Codicibus Manuscriptis Bodleianis*, Oxoniae 1709, p. 441,17 (= p. XXXII B nell'edizione di Assemani, *Sancti Patris Nostri Ephraem Syri Opera omnia quae extant* [...], I, Romae 1732, dove tuttavia compare *ἔργομωκεύει*; Thwaites dipendeva dal ms. Laud gr. 78, mentre Assemani potrebbe averne confrontato altri o corretto, cf. D. HEMMERDINGER-ILIAOU, *Les manuscrits de l'Ephrem grec utilisés par Thwaites*, «*Scriptorium*» 13 (1959), pp. 261-262); il senso è qui «adulatur», come rese Gerardus Vossius (verso il X secolo il traduttore paleoslavo semplificava in *m(o)lit se emou*, «lo prega»: G. BOJKOVSKY, *Parainesis: Die altbulgarische Übersetzung von Werken Ephraims des Syrers*, I, Freiburg i. B. 1984, pp. 8-9). *ἔργομωκος* è insomma una di quelle parole carsicamente affioranti alla documentazione scritta di cui fu grande indagatore Louis Robert, e il nostro papiro mostra che era già relativamente antica. Fra i non molti tentativi di spiegazione etimologica a me noti ricordo quelli di I. CASAUBON, *Theophrasti Notationes morum*, Lugduni 1612<sup>3</sup>, p. 111 («*Puto autem ex eo dici ἔργομωκον adulatorem, quia fere solent adsentatores eos quibus palam adulantur, a tergo pinsare*») e di C.A. LOBECK, *Aglaophamus*, Regimontii Pr. 1829, p. 1318 n. 1 («*officiorum simulatores*»), quindi la discussione di V. REICHMANN, *Römische Literatur in griechischer Übersetzung* («*Philologus*» Supplb. 34, 3), Leipzig 1943, p. 96 (che conclude per un significato di base «*Etwas tun oder sagen, was man selbst nicht ernst meint*»); non mi pare probabile l'accostamento all'*obscurius ἔργομούκια* («*objects made with bellows*» secondo A. MOFFATT – M. TALL, *Constantine Porphyrogennetos: The Book of Ceremonies*, Leiden - Boston 2017, p. 582) suggerito in G. DAGRON – J. ROUGÉ, *Trois horoscopes de voyages en mer (5<sup>e</sup> siècle après J.-C.)*, «*REB*» 40 (1982), pp. 117-133, p. 126 n. 52.

<sup>11</sup> T.C. SKEAT, *op. cit.*, p. 53 osservava: «*The construction industry is a hazardous occupation as being a frequent source of accidents, but I do not know that it was so thought of in antiquity. Was some individual builder in mind?*». Il suggerimento è prudente e interessante, ma gli infortuni sul lavoro nei cantieri antichi sono variamente ricordati nei testi (almeno a partire dalle fonti di Plut., *Per.* 13,7-8) e anche nell'iconografia (eloquente la scena della torre di Babele nei mosaici tardoantichi della sinagoga di Huqoq), e il muratore che cade dal tetto può diventare generalizzante *exemplum* in Ambr. *Nab.* 5,20 (*ille de summis culminibus ruit, ut frumentis ampla vestris receptacula praepararet*): vd. tra l'altro J.P. OLESON, *Harena sine calce. Building disasters, incompetent architects and construction fraud in ancient Rome*, in *Building Roma Aeterna: Current Research on Roman Mortar and Concrete*, ed. by Å. RINGBOM – R.L. HOHLFELDER, Helsinki 2011,

zione di quanto indicai molti anni fa, credo infatti che l'isopsefismo [ἄρκτος]· κυνηγικὸν ἥγημα, per cui l'orso è «guida venatoria», vada riferito non alla caccia in campo aperto ma alle *venationes* nell'anfiteatro<sup>12</sup>: che l'orso fosse pezzo forte nell'arena è infatti ben testimoniato in tutta l'età imperiale, con il risultato che, ormai tra il V e il VI secolo d.C., Acacio, responsabile a Costantinopoli di varie bestie nelle *venationes*, potrà essere chiamato, *tout court*, ἄρκοτρόφος (e già molto prima troviamo, nelle fonti latine, più menzioni di *ursarii*, benché sulle loro funzioni vi siano interpretazioni divergenti)<sup>13</sup>.

pp. 9-27; F. SOMMAINI, *Il lavoro e l'organizzazione del cantiere nella Roma papale e imperiale. La basilica di San Pietro e il complesso di Domiziano: fonti moderne per ricostruire progetti antichi*, «PBSR» 89 (2021), pp. 233-278, pp. 246-247.

<sup>12</sup> È questo un buon esempio di come la costrizione dell'isopsefia porti a usare parole rare. Tale è infatti ἥγημα, che – come già notava M. WEINSTEIN, *op. cit.*, p. 96 – potrebbe voler dire «intenzione», come in *Ez.* 17,3, ma pare più appropriato intendere nel senso di «guida, leader», come alla l. 27 del testo isopsefico tramandato dalla perduta iscrizione pergamena *CIG* 3546 (cf. *I.Perg.* II, pp. 245-246), dove la sfera è ὄπασιν ἥγημα, «omnium figurarum princeps» nella resa di August Boeckh (cf. ora C. LUZ, *op. cit.*, pp. 280-283). E sempre M. WEINSTEIN, *ibid.*, osservava come alquanto raro sia pure l'aggettivo κυνηγικός (vd. ora F. FAVI, κυναγός, κυνηγός, κυνηγέτης (*Phryne. Ecl. 401*), in *Digital Encyclopedia of Atticism*, ed. by O. TRIBULATO, with the assistance of E. N. MERISIO, DOI: <https://doi.org/10.30687/DEA/2021/01/034>): l'attestazione più antica pare trovarsi nel testo mitografico in *P.Oxy.* 4096, fr. 17 (così come integrato da W. LUPPE, *Ein Zeugnis für die Niobe-Sage in P. Oxy.* 4096, «WJA» 21 (1996/97), pp. 153-159, p. 155), dove è con ogni probabilità questione di caccia in campo aperto, e terreni di caccia sono certo sia i κυνηγικὸν τόποι di cui trattano, tra 239 e 244 d.C., *P.Nekr.* 2, 3, 5, 6a, 10 sia la Κυνηγική nel territorio di Antiochia (per cui vd. D. FEISSEL, *Remarques de toponymie syrienne d'après des inscriptions grecques chrétiennes trouvées hors de Syrie*, «Syria» 59 (1982), pp. 319-343, p. 327); κυνηγικὰ θέατρα ricorre tuttavia a indicare i *ludi venatorii*, ormai in età bizantina, al par. 2 della vita di s. Giovanni Damasceno edita in T.H. DETORAKIS, *La main coupée de Jean Damascène* (BHG 885c), «AB» 104 (1986), pp. 371-381, p. 375.

<sup>13</sup> Sugli orsi nelle *venationes*, dopo l'ancor preziosa trattazione di O. KELLER, *Thiere des klassischen Alterthums in culturgeschichtlicher Beziehung*, Innsbruck 1887, pp. 115-118, basterà rinviare alle fonti citate e discusse nell'amplissima letteratura sui giochi nell'anfiteatro, ad es. in L. ROBERT, *Les gladiateurs dans l'Orient grec*, Paris 1940; G. VILLE, *La gladiature en Occident des origines à la mort de Domitien*, Rome 1981; *Epigrafia anfiteatrale dell'Occidente romano*, I-IX, Roma 1988-2017; D.L. BOMGARDNER, *The Story of the Roman Amphitheatre*, London-New York 2000; A. PUK, *Das römische Spielewesen in der Spätantike*, Berlin-Boston 2014; C. EPPLETT, *Gladiators and Beast Hunts: Arena Sports of Ancient Rome*, Barnsley 2016; da ultimo, vd. J.A. HOUSTON, *Exotics for Entertainment: A Reconstruction of the Roman Exotic Beast Trade (First to Third Centuries AD)*, «TRAJ» 7 (2024), pp. 1-39. Per Acacio, θηριοκόμος τῶν ἐν κυνηγεσίῳ θηρίων μοίρας Πρασίνου, ὃνπερ ἄρκοτρόφον καλούντιν seconde Proc. *An.* 9,3, va sempre meditato L. ROBERT, *Hellenica*, IV, Paris 1948, p. 88 e n. 9, che ricorda il ricorrere del termine ἄρκοτρόφος = *ursarius* già negli atti del Concilio di Calcedonia (*ACO* II 1,2 p. 115,2). Sugli *ursarii* vd. tra l'altro H. DEVIJVER, *The Equestrian Officers of the Roman Imperial Army*, II, Stuttgart 1992, pp. 140-147; C. VISMARA – M.L. CALDELLI, *Epigrafia anfiteatrale dell'Occidente romano. V. Alpes Maritimae, Gallia Narbonensis, Tres Galliae, Germaniae, Britannia*, Roma 2000, pp. 51-52 e 85-

È lecito chiedersi se, con questo riferimento alle *venationes*, l'autore dell'isopsefismo avesse in mente la più generale realtà dell'impero o, invece, la specifica situazione dell'Egitto. Nella seconda ipotesi, il nostro papiro andrebbe aggiunto all'inverno scarno *dossier* sui giochi anfiteatrali in terra egiziana messo insieme nel 2000 da François Kayser<sup>14</sup>. In ogni caso, a una realtà egizia, e in particolare alesandrina, rinviano altri isopsefismi (a partire dal primo, se è corretta la ricostruzione [ἀσπίς]· πικρὸν κακόν, e l'idea che si riferisca all'aspide); e si può riconoscere anche qualche traccia di *Lokalpatriotismus* nella celebrazione dell'Egitto come luogo di «lieta/lussureggiante agricoltura» ([Αἴγυπτος]· ἵλαρὰ γεωργία)<sup>15</sup> o nelle menzioni, a fianco di altri dei del pantheon greco, di Iside ( Ὁ Ισις· ἡ μεγάλη ἐλπίς) e di Serapide, con chiaro riferimento al Serapeo alessandrino (ὁ Σαράπις [o forse Ὁσαράπις]· Ἀλεξάνδρειαν κοσμεῖ)<sup>16</sup>.

88; C. EPPLETT, *The Capture of Animals by the Roman Military*, «G&R» 48 (2001), pp. 210-222; K.A. KAZEK, *Gladiateurs et chasseurs en Gaule: Au temps de l'arène triomphante. I<sup>er</sup>-III<sup>e</sup> siècle apr. J.-C.*, Rennes 2012, pp. 68-69.

<sup>14</sup> F. KAYSER, *La gladiature en Égypte*, «REA» 102 (2000), pp. 459-478, spec. pp. 471-472 sulle *venationes* (con riferimenti anche a sporadiche e tarde attestazioni di orsi). Vd. inoltre *infra*, n. 37.

<sup>15</sup> La *iunctura* non mi pare attestata esattamente altrove, ma credo faccia riferimento più all'aspetto lussureggiante e "ridente" dei campi coltivati che a una improbabile "letizia" dei coltivatori, come mostrano riscontri quali ἐκδεδώκαστιν ἵλαροι οἱ βότρυν in Philostr. *Her.* 3,5 (da confrontare con βότρυες ἀμπέλου ἵλαροι λίνοι in *Apoc. Henochi* 32,4 Black) o il sia pur metaforico ἵλαρόν τέ τι καὶ τεθηλός καὶ μεστὸν ὥρας ἄνθος di D.H. *Pomp.* 2,4 (ma nel passo parallelo in *Dem.* 5 si legge il più banale χλοερόν τέ τι κτλ., con variante che potrebbe essere d'autore: cf. S. FORNARO, *Dionisio di Alicarnasso, Epistola a Pompeo Gemino*, Stuttgart - Leipzig 1997, p. 125); soprattutto, proprio in un'apostrofe ai contadini dell'Egitto Cirillo di Alessandria afferma che Dio ἵλαρωτάτῳ κομῆσαν καρπῷ πᾶσαν ὑμῖν ὑπέδειξε τὴν ἄρουραν (Cyr. *hom. pasch.* 7,2, ll. 64 ss. Burns - Évieux). Non può quindi dirsi isolato il καρποὺς ἐκ γῆς ἡ ἐκ θαλάσσης ἵλαρον della formula imprecatoria presente nell'epitafio di età imperiale *I. Smyrna* 210 (= McCabe, *Smyrna* 643), ll. 10-11 e probabilmente anche nell'analogo epitafio *I. Anazarbos* 73, ll. 9-10 (nrr. 27 e 393 in J.H.M. STRUBBE, Ἀραὶ Ἐπιτύμβιοι. *Imprecations Against Desecrators of the Grave in the Greek Epitaphs of Asia Minor: a Catalogue*, Bonn 1997), né sono certo che sia necessario invocare un influsso del latino *laetus* (per cui cf. L. ROBERT, *Documents d'Asie Mineure*, Athènes - Paris 1987, p. 7).

<sup>16</sup> Per un inquadramento della definizione di Iside come «la grande speranza» (pur priva di esatti riscontri, come notava M. WEINSTEIN, *op. cit.*, p. 96, e che G.H. HORSLEY, *New Documents Illustrating Early Christianity*, II, North Ryde 1982, p. 77 accostò a 1 Tim. 1,1), vd. H.S. VERSNEL, *Ter unus. Isis, Dionysos, Hermes. Three Studies in Henotheism*, Leiden - Boston - Köln 1998<sup>2</sup>, pp. 39-95, spec. pp. 49-50; TH. DOUSA, *Imagining Isis: On Some Continuities and Discontinuities in the Image of Isis in Greek Isis Hymns and Demotic Texts*, in *Acts of the Seventh International Conference of Demotic Studies. Copenhagen, 23-27 August 1999*, ed. by K. RYHOLT, Copenhagen 2002, pp. 149-184, spec. p. 182; H. KOCKELMANN, *Praising the Goddess. A Comparative and Annotated Re-Edition of Six Demotic Hymns and Praises Addressed to Isis*, Berlin - New York 2008, pp. 63-66. L'isopsefismo su Serapide fa d'altra parte venire in mente la celebre definizione di Eun., VS VI 104 Giangrande: ἡ ... Ἀλεξάνδρεια διά γε τὸ τοῦ Σεράπιδος ἱερὸν ἱερά τις ἦν οἰκουμένη; in

Su questo sfondo è possibile inquadrare alcuni isopsefismi che assumono un vero e proprio carattere politico. Innanzitutto, Σίμιλις· σεμίδαλις e Σίμιλις· ὁ καλὸς ἀήρ, chiaramente riferiti – come subito fu notato – a Ser. Sulpicius Similis, prefetto d'Egitto dal 107 al 112<sup>17</sup>. Non v'è dubbio che essi esprimano approvazione, anzi adulazione. Quanto a σεμίδαλις, i commentatori hanno ben notato che il termine indicava una farina fine più pregiata: Galeno menzionava in effetti τὴν ἐπατινούμένην ὑπὸ πάντων σεμίδαλιν (*de san. tuenda* V 7,1), né sarà fuori luogo ricordare come l'alessandrino Filone interpretasse la σεμίδαλις di *Lev.* 2,1-2 come simbolo dell'anima pura (*de somniis* II 71-74); e vari papiri documentari ci confermano che anche in Egitto la σεμίδαλις era un prodotto di qualità superiore, in contrapposizione alla farina non raffinata (αὐτόπυρος)<sup>18</sup>. Quanto invece all'equivalenza con il καλὸς ἀήρ, Skeat notava come non sia del tutto naturale postulare per l'antichità l'immagine di «a breath of fresh air», e si chiedeva se non vi fosse anche, o piuttosto, un riferimento al tema dell'«aria buona» di Alessandria (su cui si rammentino in particolare Strab. XVII 1,7 ed *Expos. mundi* 37)<sup>19</sup>. Che il complimentoso isopsefismo possa salutare o auspicare, con l'avvento di Similis, un buon governo per i suoi amministrati non mi pare in verità del tutto peregrino. Si potrà confrontare, *e contrario*, nell'Asia Minore del I secolo d.C., la maledizione lanciata, nel *Testamento di Epicrate*, contro chi non dovesse rispettare il legato: per lui e la sua stirpe non vi sia ἀὴρ κα-

favore di Ὁσαρᾶπις vd. ad es. J.F. QUACK – B. PAARMANN, *Sarapis: ein Gott zwischen griechischer und ägyptischer Religion, in Aneignung und Abgrenzung. Wechselnde Perspektiven auf die Antithese von "Ost" und "West" in der griechischen Antike*, hrsg. v. N. ZENZEN – T. HÖLSCHER – K. TRAMPEDACH, Heidelberg 2013, pp. 229-255, p. 231. Ritengo inoltre probabile che il lemma dell'ultimo isopsefismo sia Ὁρος, e nella lacuna che segue sia caduta la sola definizione.

<sup>17</sup> Vd. D. FAORO, *I prefetti d'Egitto da Augusto a Commodo*, Bologna 2015, pp. 79-81 (nr. 39), dove si troverà la bibliografia precedente; *P.Oxy.* 3239 non vi è citato (e altri documenti potrebbero essere aggiunti, come *P.Lugd.Bat.* XXV 32 o – ma senza espressa menzione del nome – *O.Krok.* 98), e per ulteriori elementi e la correzione di alcuni dettagli vd. R. HAENSCH – C. KREUZSALER, *Drei Kandidaten, bitte!: Die Rolle des praefectus Aegypti bei der Ersatznominierung öffentlicher Funktionsträger zu Beginn des 2. Jahrhunderts*, «Chiron» 50 (2020), pp. 189-215, spec. pp. 199-202 e 207-208; H. ERISTOV – H. CUVIGNY – W. VAN RENGEN, *Le faune et le préfet. Une chambre peinte au Mons Claudianus*, «BIFAO» 121 (2021), pp. 183-254; F. LEROUXEL, *Marriage and Asymmetric Information on the Real Estate Market in Roman Egypt*, in *Managing Information in the Roman Economy*, ed. by C. ROSILLO-LÓPEZ – M. GARCÍA MORCILLO, Cham 2021, pp. 135-156; F. LEROUXEL, *Le marché du crédit dans le monde romain*, Rome 2022, pp. 171-175.

<sup>18</sup> Basterà rinviare a E. BATTAGLIA, *Artos'. Il lessico della panificazione nei papiri greci*, Milano 1989, pp. 81-83 e a W. CLARYSSE, *Egypt*, in *The Routledge Handbook of Diet and Nutrition*, ed. by P. ERDKAMP – C. HOLLERAN, London 2018, pp. 218-228, p. 219. Il suggerimento di T.C. SKEAT, *op. cit.*, p. 53, per cui sull'equivalenza Σίμιλις· σεμίδαλις potrebbe aver influito la conoscenza del lat. *simila* o *similago* è assai acuto, ma si tratta comunque di un isopsefismo assai facile (con la semplice sostituzione di ε + δ + α a τ).

<sup>19</sup> T.C. SKEAT, *op. cit.*, p. 54.

θαρὸς ἢ ὑγιεινός, né alcuna altra condizione di vita favorevole<sup>20</sup>. Simmetricamente, nel caso di un uomo pubblico, ci si può augurare che il suo buon comportamento porti invece la benedizione di un «buon clima» a tutta la comunità. Se questa interpretazione coglie nel segno, è forse possibile dare una risposta affermativa alla domanda, posta sempre da Skeat, «Is there any significance in the fact that Similis was the immediate successor of the disgraced C. Vibius Maximus?»<sup>21</sup>: dopo una stagione meno favorevole, Similis promette di fare il bene dell'Egitto, e si potrà allora ulteriormente ipotizzare che questa complimentosa valutazione da parte di un ambiente greco-egiziano colto, oltre e più che dipendere dal buon carattere del prefetto (lodato – come è noto – da Cass. Dio LXIX 19,1-2), possa esprimere la gratitudine per una politica di apertura agli elementi locali, se è vero che – come si è ragionevolmente supposto – egli contribuì all'ascesa sociale di almeno una famiglia alessandrina, e mostrò d'altra parte una rispettosa attenzione alle tradizioni e ai diritti della popolazione autoctona<sup>22</sup>.

I due isopsefismi su Similis, oltre a costituire un ovvio *terminus post quem*, sono importanti anche perché – come è stato notato – è difficile pensare che la raccolta di *P.Oxy.* 3239 possa essere stata creata in un momento troppo distante dalla sua prefettura, quando il riferimento al suo carattere e alla sua politica avrebbe perso ogni interesse e sarebbe apparso addirittura incomprensibile, sì da scorggiare la trascrizione di ben due giochi su di lui<sup>23</sup>. Essi sembrerebbero peraltro presupporre una certa attenzione all'attività del prefetto che meglio si comprenderebbe nell'ambiente della sua sede, Alessandria – e d'altra parte abbiamo visto come Alessandria sia espressamente menzionata nell'isopsefismo su Serapide; il dato non stupisce affatto in un papiro ossirinchita, alla luce degli stretti rapporti

<sup>20</sup> Vd. P. HERRMANN – K.Z. POLATKAN, *Das Testament des Epikrates und andere neue Inschriften aus dem Museum von Manisa* (= «ÖAW, SbWien» 265,1), Wien 1969, p. 14 (l. 100).

<sup>21</sup> T.C. SKEAT, *op. cit.*, p. 54 n. 4. Su C. Vibius Maximus vd. D. FAORO, *op. cit.*, pp. 75-78 (nr. 38), con bibliografia; specialmente importante C. RODRIGUEZ, *Caius Vibius Maximus, un préfet abusif*, «RIDA» 59 (2012), pp. 253-280, che originalmente ridiscute dei cosiddetti *Acta Maximi*, *P.Oxy.* 471, su cui vd. ora L. CAPPONI, *Il ritorno della Fenice. Intellettuali e potere nell'Egitto romano*, Pisa 2017, pp. 140-147.

<sup>22</sup> Nel discutere di un Ser. Sulpicius Serenus che dopo aver percorso i gradi delle *militiae equestris* divenne *procurator centenarius* e fu d'altro canto *τεκτόνος* di Serapide e membro del Museo, H.-G. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, Paris 1980, pp. 243-245, congetturerò che egli fosse figlio di un alessandrino che doveva la cittadinanza al prefetto, e l'ipotesi è stata sottoscritta ad es. da H. DEVIJVER, *The Roman Army in Egypt (with Special Reference to the Militiae Equestris)*, «ANRW» II, 1 (1974), pp. 452-492, pp. 489-490 = IDEM, *The Equestrian Officers of the Roman Imperial Army*, I, Amsterdam 1989, pp. 178-179. Sul rispetto da Similis esibito, nel solco invero della tradizione romana, per gli ἐγχώρια νόμιμα, buona messa a punto in F. LEROUXEL, *Marriage ...*, cit.

<sup>23</sup> Vd. T.C. SKEAT, *op. cit.*, p. 53.

culturali esistenti tra Ossirinco e Alessandria, e può far pensare che gli autori degli isopsefismi avessero qualche familiarità con la capitale<sup>24</sup>. Che però all'interno della raccolta l'atteggiamento nei confronti del governo romano, e di Roma stessa, non sia del tutto univoco è testimoniato, a mio avviso, da un singolare lemma che riguarda proprio la città dominatrice. In origine, Weinstein aveva letto ‘Ρόμη· ξείνη πόλις; ma che nel papiro vi fosse, invece, ξυλίνη πόλις era stato già visto da Jean Bingen, che aveva ipotizzato «peut-être une “pointe” fondée sur ρόμη = *robur* (“force”, mais aussi “bois dur”)»<sup>25</sup>. Non conoscendo questo suggerimento di Bingen, avevo a suo tempo riproposto – anche su base autoptica – questa lettura, che offre un isopsefismo perfetto, offrendone però una interpretazione più politica che vorrei in questa sede meglio argomentare. Scrivevo, nel 2000<sup>26</sup>:

Dal punto di vista del senso l'equivalenza è, certo, singolare: «città di legno» è definizione adatta a «forti coloniali» come la Gelona di Erodoto IV 108.1 o la località indiana di cui parla Plinio *Nat. Hist.* VI 96, non alla superba capitale dell'impero che già Augusto aveva orgogliosamente dichiarato di aver trasformato da *urbs latericia* in *urbs marmorea* (Suet. *Aug.* 28.3; Cass. Dio LVI 30.3). L'autore dell'isopsefismo si pone in voluto contrasto con formule encomiastiche quali *aurea Roma* (Ovid. *ars am.* III 113), con una battuta scherzosa che potrebbe essere sorta nell'orgogliosa Alessandria, riottosa e maledicente seconda città dell'impero [...]. Nella definizione vi è forse un riferimento ai grandi incendi che periodicamente colpivano Roma, come nella famosa battuta dell'alessandrino Timagene (Seneca *ep.* 91.13 = *FGrHist* 88 T 8: *Timagenes felicitati urbis inimicus aiebat Romae sibi incendia ob hoc unum dolori esse, quod sciret meliora surrecta quam arsissent*) o, su un piano diverso, negli *Oracoli Sibillini* (nei quali, com'è ben noto, anche l'interpretazione ‘Ρόμη = 948 svolge un qualche ruolo).

Credo che, nel complesso, questa interpretazione ancora regga. Certo, ai tempi del buon prefetto Similis è difficile pensare a un vero e proprio *Widerstand gegen Rom*, politico o intellettuale che fosse<sup>27</sup>. Ma un qualche orgoglio nei Greci d'Egitto

<sup>24</sup> Sui rapporti tra Ossirinco e Alessandria mi limito a ricordare E. G. TURNER, *Roman Oxyrhynchus*, «JEA» 38 (1952), pp. 78-93 e J. KRÜGER, *Oxyrhynchos in der Kaiserzeit. Studien zur Topographie und Literaturrezeption*, Frankfurt a.M. 1990, spec. pp. 202-203.

<sup>25</sup> La lettura di Bingen era comunicata in A. DROCHMANN-RUELLE, *op. cit.*, p. 159.

<sup>26</sup> A. CORCELLA, *op. cit.*, pp. 155-156.

<sup>27</sup> Mi riferisco, naturalmente, a H. FUCHS, *Der geistige Widerstand gegen Rom in der antiken Welt*, Berlin 1938 (1964<sup>2</sup>) e a J. DEININGER, *Der politische Widerstand gegen Rom in Griechenland 217-86 v.Chr.*, Berlin-New York 1971. Il dibattito sulla presenza di «obliquely expressed reservations about Rome» nella letteratura di età imperiale è tuttavia aperto, come di recente ha ricordato, con rinvii alla bibliografia, W. GUAST, *Greek Declamation and the Roman Empire*, Cambridge 2023, p. 139.

resisteva, e poteva trovare alimento nella consapevolezza della maestosità, anche architettonica, della loro capitale Alessandria a confronto di Roma stessa. In un famoso passo del *Bellum Alexandrinum* (I 3) abbiamo in effetti una interessante testimonianza di come, ai tempi delle guerre civili, un romano percepisse Alessandria:

*Nam <ab> incendio fere tuta est Alexandria, quod sine contignatione ac materia sunt aedifica et structuris ac fornicibus continentur tectaque sunt rudere aut pavimentis.*

Da tempo è stato notato come tale affermazione costituisca una generalizzazione, che ulteriori passi dello stesso *Bellum Alexandrinum* e altre fonti inducono a relativizzare<sup>28</sup>; sappiamo d'altra parte bene che, per quanto l'Egitto fosse in effetti scarso di legno, il commercio compensava ampiamente questa carenza<sup>29</sup>. Ma da un punto di vista ideologico l'affermazione è importante, e mira senza dubbio a marcare il contrasto con Roma, che se pure già all'epoca di Cesare non aveva più tetti solo coperti di assi lignee – come fino ai tempi della guerra con Pirro, secondo una affermazione di Cornelio Nepote (fr. 30 Marshall, da Plin. *nat.* XVI 36) – ben più di Alessandria doveva essere caratterizzata da strutture in legno facilmente soggette ad incendi, magari con quei *craticii parietes* di cui Vitruvio (II 8,20) lamentava la diffusione, e la pericolosità<sup>30</sup>. E in questa caratteristica i Greci d'Egitto non potevano mancare di ravvisare un segno di inferiorità rispetto alla loro capitale Alessandria – se non pure rispetto alle altre loro città, tra cui la stessa Ossirinco<sup>31</sup>.

Al di là, insomma, del dato reale, la differente architettura di Roma e Alessandria, ancora nel I secolo a.C., ben si prestava a una interpretazione ideologica, nel quadro di una orgogliosa rivendicazione della grandezza di Alessandria e della cultura ellenistica greco-egizia, rispetto alla quale Roma, ancorché destinata alla supremazia militare e politica, restava inferiore sotto ogni altro aspetto. Celebre e notevole, tra il II e il I secolo a.C., è la testimonianza di *P.Berol.* inv. 13045, A.II (230-231 Amendola), dove si legge<sup>32</sup>:

<sup>28</sup> Fra le trattazioni più recenti, vd. J. MCKENZIE, *The Architecture of Alexandria and Egypt c. 300 BC to AD 700*, New Haven - London 2007, pp. 75-78 e, per la prospettiva ideologica e narrativa nel *Bellum Alexandrinum*, M. MÜLLER, *Der andere Blick auf Caesars Kriege. Eine narratologische Analyse der vier Supplemente im 'Corpus Caesarianum'*, Berlin - Boston 2021, pp. 133-134.

<sup>29</sup> Vd. ora l'equilibrata sintesi di V. SCHRAM, *L'arbre et le bois dans l'Égypte gréco-romaine*, Paris 2023.

<sup>30</sup> Sul legno nell'architettura romana basti rinviare a R.B. ULRICH, *Roman Woodworking*, New Haven - London 2007.

<sup>31</sup> Sintesi sull'architettura di Ossirinco in J. MCKENZIE, *op. cit.*, pp. 160-163.

<sup>32</sup> Vd. ora l'edizione e il commento in D. AMENDOLA, *The Demades Papyrus (P.Berol. inv. 13045)*, Berlin - Boston 2022, pp. 93-96 e 304-309.

αἱ μὲν γὰρ ἄλλαι πόλεις τῆς ὑποκειμένης χώρας πόλεις εἰσίν, Ἀλεξανδρείας δὲ κῶμαι· τῆς γὰρ οἰκουμένης Ἀλεξάνδρεια πόλις ἐστίν.

Un notevole parallelo, appena accennato dai commentatori ma che merita molta attenzione, è la lode dell'Atene ellenistica, economicamente decaduta ma ancora capitale di cultura e luogo di somma qualità della vita, nel cosiddetto “Eraclide Critico”, secondo cui αἱ σύνεγγυς αὐτῆς πόλεις προάστεια τῶν Ἀθηναίων εἰσίν (I 2) e ὅσον αἱ λοιπαὶ πόλεις πρός τε ἡδονὴν καὶ βίου διόρθωσιν τῶν ἀγρῶν διαφέρουσι, τοσοῦτον τῶν λοιπῶν πόλεων ἡ τῶν Ἀθηναίων παραλλάττει (I 5)<sup>33</sup>. D'altra parte i commentatori hanno anche ben notato come termini analoghi saranno usati, nel II secolo d.C., per Roma; scrive ad esempio Elio Aristide (XXVI 61):

ὅπερ δὲ πόλις τοῖς αὐτῆς ὄριοις καὶ χώραις ἐστίν, τοῦθ' ἥδε ἡ πόλις τῇ πάσῃ οἰκουμένῃ, ὃσπερ αὐτῆς {χώρας} ἄστυ κοινὸν ἀποδεδειγμένη· φαίης ἀν περιοίκους ἄπαντας ἡ κατὰ δῆμον οἰκοῦντας <ἄλλους> ἄλλον χῶρον εἰς μίαν ταύτην ἀκρόπολιν συνέρχεσθαι.

Ma dopo Atene, e prima di Roma, a ricoprire il ruolo di *Weltstadt* era stata Alessandria, prima città del mondo nella ricostruzione di Diodoro Siculo (XVII 52,5):

καθόλου δ' ἡ πόλις τοσαύτην ἐπίδοσιν ἔλαβεν ἐν τοῖς ὕστερον χρόνοις [scil. dopo Alessandro] ὥστε παρὰ πολλοῖς αὐτὴν πρώτην ἀριθμεῖσθαι τῶν κατὰ τὴν οἰκουμένην· καὶ γὰρ κάλλει καὶ μεγέθει καὶ προσόδων πλήθει καὶ τῶν πρὸς τρυφὴν ἀνηκόντων πολὺ διαφέρει τῶν ἄλλων.

Nel *Romanzo di Alessandro* (I 34,9 nella rec. a) Alessandria poteva quindi essere chiamata μητρόπολις τῆς οἰκουμένης – titolo che poi toccherà, naturalmente, a Roma e a Costantinopoli (ad esempio in Them. XIV 182a Hardouin). E che tale in fondo Alessandria restasse, per i Greci d'Egitto, anche sotto il dominio romano, rivaleggiando con la stessa Roma, è mostrato, tra l'altro, dall'epitafio di una alesandrina, di nascita o di adozione, morta a Roma in età imperiale, nei cui primi due versi le città sono poste alla pari (*IG XIV* 1561; *IGUR* III 1191, 1-2; *GVI* 1017; cf. *CIL VI* 21664)<sup>34</sup>:

<sup>33</sup> Affilata ed esaustiva discussione sulla identificazione – tutta congetturale – dell'autore di questo testo in C. SCHIANO, *Che cosa ha davvero scritto Eraclide Critico?*, «RHT» n.s. 15 (2020), pp. 1-30 (e tavv. 1-3); piuttosto sbrigativi i commenti ai passi in F. PFISTER, *Die Reisebilder des Herakleides*, Wien 1951, pp. 118 e 125 e A. ARENZ, *Herakleides Kritikos “Über die Städte in Hellas”*. Eine Periegese Griechenlands am Vorabend des Chremonideischen Krieges, München 2006, pp. 188 e 191.

<sup>34</sup> Per tutti questi passi vd. in generale D. AMENDOLA, *op. cit.*, pp. 304-309. Il passo del

Θρέψε μ' Ἀλεξάνδρεια μέτοικον ἔθ[αψε δὲ Ἀρώμη],  
αἱ κόσμου καὶ γῆς, ὃ ξένε, μη[τροπόλεις].

Rispetto ai tempi del *bellum Alexandrinum*, in verità, nella prima metà del II secolo d.C., quando i nostri isopsefismi furono verosimilmente concepiti e comunque messi insieme, molto era cambiato, a Roma come in Egitto, tanto in campo politico quanto in campo architettonico (dopo la già rammentata “marmorizzazione” augustea di Roma vi era tra l’altro stata la ricostruzione neroniana successiva all’incendio, con il parziale consolidamento degli edifici *sine trabibus saxo Gabino Albinove*: Tac. *ann.* XV 43,3); e si è spesso ragionato sull’influsso che, in tal senso, proprio Alessandria esercitò su Roma<sup>35</sup>. Insistere sulla primitività di Roma «città di legno» era quindi solo la ripresa di un vecchio scherzo, ormai non più attuale? Può darsi, ma il fatto che questo scherzo venisse ancora ricoppiato resterebbe comunque il sintomo di un insistente atteggiamento critico: riproporre sia pur per celia l’antica povertà di Roma, nata come villaggio ligneo e tale a lungo rimasta mentre Alessandria sin dalla fondazione era stata grande e maestosa capitale, implicava comunque considerarla una *parvenue*.

Pur nella consapevolezza del rischio di sovrainterpretare, non sarà allora forse troppo arbitrario inquadrare il nostro isopsefismo all’interno dell’atteggiamento di critica caustica e ribelle spesso attribuito alla riottosa popolazione di Alessandria: fra le molteplici testimonianze, si potrà ricordare l’orazione agli Alessandrini di Dione di Prusa, o, ad esempio, alcune affermazioni nella *Historia Augusta* o nell’*Expositio totius mundi*<sup>36</sup>. Nel caso dei nostri isopsefismi simposiali, tuttavia, è più

*Romanzo di Alessandro* e l’epitafio furono indicati già da G. LUMBROSO, *Lettere al signor professore Wilcken*, LXXII, «AFP» 8 (1926), p. 60, e il secondo mi pare più pertinente di quanto non ritenga Amendola, che non ha invece del tutto torto nel giudicare meno calzante il parallelo con la Cosmopoli stoica in M. Ant. III 11, indicato da W.M. EDWARDS, Διάλογος, Διατριβή, Μελέτη, in *New Chapters in the History of Greek Literature: Second Series*, ed. by J. U. POWELL – E. A. BARBER, Oxford 1929, pp. 88-124, p. 123. Sull’interpunzione e l’interpretazione del primo verso dell’epitafio espresse dubbi già G. KAIBEL, *Supplementum Epigrammatum Graecorum ex lapidibus conlectorum*, «RhM» 34 (1879), pp. 181-213, p. 188, poi più chiaramente L. ROBERT, *Hellenica*, II, Paris 1946, p. 105 n. 2; alla luce del diffuso uso retorico di *τροφεῖα* in riferimento alla gratitudine per la città natia, mi pare nel complesso preferibile intendere che la defunta era nata ad Alessandria.

<sup>35</sup> Mi limito a ricordare D. FAVRO, *The Urban Image of Augustan Rome*, Cambridge 1996, con la più generale sintesi di S.A. TAKÁCS, *Alexandria in Rome*, «HSCP» 97 (1995), pp. 263-276.

<sup>36</sup> Rivolgendosi agli Alessandrini, Dione si chiedeva come potesse non temere τὸν ὑμέτερον θροῦν οὐδὲ τὸν γέλωτα οὐδὲ τὴν ὄργην οὐδὲ <τοὺς> συριγμὸν οὐδὲ τὰ σκώμματα, οἵς πάντας ἐκπλήττετε καὶ πανταχοῦ πάντων ἀεὶ περίεστε καὶ ἴδιωτῶν καὶ βασιλέων (or. XXXII 22), mentre nella lettera attribuita ad Adriano in *Hist. Aug.*, quatt. tyr. 8,5 si parla di *genus hominum seditionissimum, iniuriosissimum*, e in *Expos. mundi* 37 si legge *in contemptum se <facile movet> solus populus Alexandriae: iudices enim in illa civitate cum timore et tremore intrant, populi iustitiam timentes; ad*

facile pensare che la critica si sviluppasse non tanto a livello del popolo, quanto nelle classi alte greche, tra Alessandria e Ossirinco; e ci troveremmo, allora, piuttosto dalle parti di quella curiosa letteratura, nota da una serie di papiri per lo più ossirinchiti, che si incentra sulle figure di orgogliosi componenti della classe dirigente alessandrina in contrasto con il potere imperiale e alla quale venne dato l'evocativo nome di *Acta Alexandrinorum*. È suggestivo, in effetti, immaginare che i medesimi membri dell'élite greco-egizia che guardavano con favore alle aperture di Similis potessero però continuare a rivendicare la grandezza della loro capitale contro Roma: gli stessi *Acta Alexandrinorum*, in tempi recenti, sono stati visti come l'espressione non tanto di una radicale opposizione politica a Roma quanto di una rivendicazione della gloria di Alessandria che poteva dialetticamente coesistere con il riconoscimento del potere romano<sup>37</sup>. Certo, prima di spingerci troppo oltre su questa strada sarà bene ricordare, ancora, che una raccolta di isopsefismi non deve necessariamente rispondere a un programma coerente, né per cronologia né per ideologia; e però non è impossibile figurarci che almeno alcuni dei giochi contenuti in *P.Oxy.* 3239 fossero eseguiti, in forme purtroppo non del tutto chiare, all'interno di un simposio, magari alla presenza dello stesso prefetto, e quindi immaginare una situazione mondana in cui un *parlour-game* che richiedeva l'esibizione di un salottiero *esprit* offrisse ai maggiorenti greci d'Egitto l'opportunità di esprimere nei confronti del governo romano giudizi oscillanti tra il complimento adulatorio per un buon amministratore e la critica più o meno blandamente mordace per la minor raffinatezza dei dominatori e della loro capitale.

«Big is London and big are its buildings ... but for architectural beauty, give me India»: così scriveva nel 1897 Govindan Parameswaran Pillai, discendente di una illustre famiglia del regno di Travancore e attivista fortemente impegnato in difesa dei diritti dei suoi connazionali, in un libro in cui un certo grado di ammirazione per la grande, ricca e iperattiva capitale dell'Impero Britannico non nascondeva i sentimenti patriottici dell'autore, che chiudeva la sua opera

*eos enim ignis et lapidum emissio ad peccantes iudices non tardat.* Ma le testimonianze si potrebbero facilmente moltiplicare; vd., tra l'altro, W.D. BARRY, *Aristocrats, Orators, and the 'Mob': Dio Chrysostom and the World of the Alexandrian*, «Historia» 42 (1993), pp. 82-103 e D. KASPRZYK – C. VENDRIES, *Spectacles et désordre à Alexandrie: Dion de Pruse, Discours aux Alexandrins*, Rennes 2012, spec. pp. 104-114.

<sup>37</sup> Mi riferisco alla lettura proposta in A. HARKER, *Loyalty and Dissidence in Roman Egypt. The Case of the Acta Alexandrinorum*, Cambridge 2008, dove si troverà una stimolante sintesi generale sugli *Acta*, da integrare con la nuova edizione e le note di commento in N. VEGA NAVARRETE, *Die Acta Alexandrinorum im Lichte neuerer und neuester Papyrusfunde*, Paderborn 2017 (a p. 340 ulteriore attestazione di *ludi gladiatori*; non stupisce la presenza, in questi testi, di *þýtopeç* e *συνýyopoi*). Per una trattazione degli *Acta* nel più vasto ambito del rapporto tra potere e intellettuali (greci ed egizi) nell'Egitto di età imperiale, vd. ora L. CAPPONI, *op. cit.*

dichiarandosi «a great admirer of the British nation, though still an Indian to the backbone, whose faith in some of the homely Hindu virtues has been scarcely shaken by living contact with the West». Un altro suo libro di poco precedente, una raccolta di medaglioni di varie personalità indiane, si fregiava d'altra parte di una benevola introduzione scritta da Sir Richard Temple, governatore di Bombay, da Pillai stimato e lodato<sup>38</sup>. Sono, in fondo, dinamiche tutt'altro che inconsuete nelle classi dirigenti di terre di antica civiltà sottomesse a nuovi signori, che possiamo ben postulare anche per l'Egitto romano.

E così, se non abbiamo del tutto errato, ancora una volta un testo in qualche misura stravagante e marginale, fortunosamente giuntoci per via papiracea, ha qualche probabilità di serbare memoria di situazioni e contesti altrimenti destinati a non essere tramandati e può quindi valere – se si è disposti a correre il rischio dell'interpretazione, sempre esposta a margini di incertezza – da fonte preziosa per la storia della società e della mentalità. «Anche il documento papiraceo più esile riesce a darci una notizia “interessante” e tale da potere essere valorizzata dallo storico»<sup>39</sup>.

Università degli Studi della Basilicata  
[aldo.corcella@unibas.it](mailto:aldo.corcella@unibas.it)

<sup>38</sup> G.P. PILLAI, *London and Paris Through Indian Spectacles*, Madras [1897], pp. 49 e 105; il libro era una raccolta degli articoli inviati al «Madras Standard» in occasione del viaggio di Pillai in Europa per il *Diamond Jubilee* della regina Vittoria. Il libro precedente, pubblicato a Londra per Routledge & Sons ed espressamente rivolto a un pubblico britannico, è G.P. PILLAI, *Representative Indians*, London 1897, nella cui introduzione Temple rivendicava tra l'altro la collaborazione sempre ricevuta dagli «eminent natives» (pp. XX-XXI); sempre a Londra, ma per W. Thacker & Co., ne uscì nel 1902 una seconda edizione ampliata, nella quale l'appena defunto Sir Richard Temple era definito «a good and true friend» dell'India (p.[III]). L'affermazione è notevole sulla penna di chi, nella sua attività giornalistica e agitatoria, era spesso assai poco tenero con amministratori britannici che meno di Temple avessero ai suoi occhi creato un «buon clima» (notevoli testimonianze in K.N. NAIR, *Parameswaran Pillai*, «Socialist India» 7,7 (7.VII.1973), pp. 7-8 e 32); ma non va dimenticato che Pillai, ammiratore di Gladstone, era «a constitutional agitator», convinto che «political and social evils could be removed by moving the constituted authorities by patient appeals and exhortations»: così T.K. RAVINDRAN, *Pillai, G. Parameswaran (1864-1903)*, in *Dictionary of National Biography*, ed. S.P. SEN, III, Calcutta 1974, pp. 369-371.

<sup>39</sup> M. CAPASSO, *Introduzione alla papirologia. Dalla pianta di papiro all'informatica papirologica*, Bologna 2005, p. 167.